DOMENICA 10 AGOSTO 1851. ANNO SECONDO — NUM. 32.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

CAGIONI CHE OSTARONO ALLA CREDENZA ED AL PROGRESSO DEL MAGNETISMO ANIMALE

. . . . Erra
L'opinione dei mortali
Dove chiave di senso non disserra.
DANTE.

Coloro che con mente sgombra da preconcette opinioni considerano il modo di progredire e le condizioni presenti delle dottrine antropo-magnetiche, si ammirano in vedere che mentre tanti altri rami dello scibile umano procedettero sì alacremente ed aggiunsero a' nostri di così superba altezza, il magnetismo non sia ancora universalmente riconosciuto quale scienza verace, a tale che il giudizio degli stessi savii pende incerto, nè sa se lo abbia a riguardare quale manifestazione delle più arcane potenze di natura, o quale ciurmeria ridevole, degna solamente di quel disprezzo a cui la sapienza del nostro secolo, dannò l'alchimia, l'astrologia, la demonologia e tanti altri delirii con cui ad ora ad ora la provvidenza si piace di chiarirci quanto sia misera cosa quel senno di cui superbiamo cotanto. E veramente nessun uomo d'intelletto potrà dar biasimo e malavoce a coloro che in sì gelosa questione tuttavia stansi sospesi, poichè il non essere, dopo settant'anni ed oltre, ammesso dai più il magnetismo fra le scienze, è argomento poderoso a render perplesso il giudizio anche di quegli stessi che vorrebbero farlo scopo dei loro studii e delle loro lucubrazioni. Perciò in vece di misdire a coloro che ci indugiano incerti nella gran lite, anzi approvando in qualche guisa il loro scetticismo, noi si studieremo ad investigare se il dubbio che ancora si grava sulla essenza stessa di sì fatta dottrina, se il procedere suo lento e impacciato dipenda dalla sua vanità o fallacia, o piuttosto da tutt'altre cagioni. Se in queste nostre investigazioni in cui senza ira od insania di parti applicheremo l'animo, riusciremo ad addimostrare che quelle cause che ritardarono i progressi del magnetismo e lo condannarono a sì lunga infanzia, avrebbero ostato ancò ai procedimenti delle discipline fisiche le più esatte, noi avremo fatta opera utile alla scienza, utile all'umanità.

Prima però di tentare la soluzione di sì arduo problema giovi il dichiarare, non essere il magnetismo la sola dottrina che nelle sue origini sia stata disdetta ed oppugnata dall'egoismo, dall'ignoranza, e, mirabile a dirsi, dalla stessa sapienza degli uomini! Quella stessa potenza che fisicamente e moralmente ha quasi mutato la faccia della terra, e che è sortita ad operare ancora tanti prodigj, il vapore, non ebbe forse uopo di secoli per elevarsi al grado di scienza? e la teoria che fece immortale il nome di Newton, non ebbe forse avversarii e diffamatori pria che fosse creduta, ammirata e seguita dagli uomini?

Notato questo, pigliaremo a ventilare la questione che ci siamo proposti, dicendo che fra le cagioni che nocquero all'incremento della scienza antropo-magnetica, devesi prima che altra riguardare la sua stessa natura che sollevasi affatto oltre il potere dei sensi non solo, ma anche oltre la sfera di quelle dottrine di cui l'intelletto può farcene prova; essendo il fondamento del magnetismo animale posto nell'ipotesi di un fluido o, a dir meglio, di un amosfera invisibile, imponderabile, trasmisibile per forza di volontà di uno in altro ente umano. E ciò che rende tale ipotesi più difficile si è, che questa specie di corrispondenza o meglio dire fusione psichica non è costante, ma interviene soltanto in individui mirabilmente temprati e in certe condizioni e circostanze, per cui i fenomeni magnetici non si mostrano perspicuamente che in pochi esseri privilegiati, a tale, da doversi riguardare come aberrazioni dalle leggi che presiedono gli organi sensitivi, piuttosto che operazioni a quelle leggi conformi. Ora il fatto che nel corpo umano esista un fluido o atmosfera affine all'elettrico fu, è vero, sospettato da molti fisici, fu proclamato da Galvani e da Nobili, addimostrato come vero incontrastabile da Willson-Philip, e più recentemente dall'Halse, ma ciò non fa certa prova che il fluido che discorre dalle periferie al centro, e dal centro alle periferie dell'umano organismo, sia della stessa natura che il magnetico, nè l'esistenza di quello addimostra l'esistenza di questo.

Qual maraviglia dunque se una dottrina che tanto trascende dalla regione dei sensi, che ha duopo di tanto acume di raziocinio, di tanta possa d'immaginativa onde essere intesa, abbiasi avuto fin dal nascer suo tanti e così possenti avversarii, anche nella schiera di que' medicanti che sono avvezzi a considerare tutte le funzioni della compagine umana come semplici modificazioni delle leggi conosciute della natura? qual maraviglia se sdegnando chinare il superbo intelletto innanzi a fenomeni di cui non potevan farsi capaci, la dissero sogno di menti fatue o ingannate, o reo artificio di

donne svergognate o di cerretani fradolenti? qual maraviglia se tanti ebbero a schifo di porre l'ingegno a studiarla, e appresa, stimarono derogare alla propria dignità col ministrarla? E vi ha più. Per adusare a qualchesivoglia effetto codesta dottrina in luogo de' naturali argomenti o artefiziati congegni, ci è d'uopo ajutarsi con certi atti o gesti che tanto quanto ritraggono dai fari dei prestigiatori, ciò che la fece abborrire da certi cotali, in cui la gravità dei modi, la severità dei sembianti sopperisce al difetto di sapienza, o di quegli altri che per soverchio pudore o per soverchia temenza non ponno piegarsi all'esigenze di una dottrina che nell'apparenza molto o poco rassomiglia alle male arti dei ciurmadori.

Ma questi ostacoli benchè gravi diventano cosa assai lieve qualora si raffrontino a quelli che alla scienza magnetica derivarono dal fanatismo e dallo zelo inconsiderato de' suoi stessi fautori o seguaci; nè ci staremo in forse in affermare che nessuno noque tanto a questa dottrina, nessuno apprestò a suoi avversarii armi più formidabili a combatterla quanto i suoi stessi zelatori e ministri. E veramente, come non avrebbe dovuto correre a perdizione questa nobile disciplina quando taluni per libidine di fama o per cupidigia di moneta non dubitarono trarla in cospetto al volgo profano, che, ignorandone pur il nome, ne pigliava scandalo o la gridava impostura o la giudicava cosa mirabile tanto da disgradare le stesse opere sovrannaturali, e, chiosando a sua foggia i portentosi fenomeni, correva a raccontar le cose più strampalate e più matte, a tale da recare scompiglio nelle coscienze intemerate, terrore nell'animo imbelli, e dar materia di scherni e di beffe a coloro che, quantunque indotti, serbano integre le potenze dell'intelletto. E quasi fossero stati poco i delirii e le ciarle degli ignoranti chiamati sconsigliatamente a sedere nel sodalizio della scienza, taluni fra gli stessi cultori del magnetismo osarono con sacrilega improntitudine tentare con esso la rivelazione dei più tremendi arcani di nostra natura, e gridarsi quasi simili a Dio, e, quel che più vale, affermare empiamente potersi colla dottrina magnetica far ragione dei vaticinii dei Profeti e dei portenti del Salvatore, e fino evocare dal regno della morta gente, i defunti. Ciò che importò, che una dottrina, che secondo la sentenza di un moderno luminare della cattolica Chiesa, è la più grande testimonianza della potenza divina, è la prova più certa della spiritualità dell'anima, fu tenuta cosa empia ed esecranda dai custodi del palladio di nostra Religione, e i molti libri, con cui sofisticando le virtù magnetiche, si volle fare oltraggio all'eterna ortodossia, furono gridati anatemi, e come tali divietati a tutti i credenti nel Cristo.

Quantunque però sì fatte esorbitanze dovessero fare esoso il magnetismo a tutti coloro, e sono i più, che scernere non sanno l'abuso dalla cosa, pure queste non avrebbero nociuto tanto a questa causa se altri abusi non avessero cospirato a suo danno, e di cui si fecero rei anche taluni di quegli stessi che la favoreggiavano. A vece di adoperare essi il magnetismo da uomo a uomo o da donna a donna, si volle fare quasi sempre il contrario, e a vece di far prova di questa potenza su fanciulli innocenti o su femmine annose, si elessero a questo effetto giovani donne, e talune delle quali di sospetto costume. Arroge il dubbio che nei testimonii insipienti delle arti magnetiche induceva il contatto iterato del medico, od altro ministro, colla sonnambula e l'abbandono di questa resa quasi automa a voleri di quelli. Nè questi sospetti furono sempre senza cagione, poichè ci ebbe pur troppo chi abusò indegnamente di questo potere sovrano, e mentre fingeva di rinsanare la offesa compagine mortale, contaminava irreparabilmente il candore dell'animo delle sue vittime. Però gli abusi del magnetismo, di cui denno risponderè i suoi veri ministri, sono poca cosa verso di quelli di cui si fece colpevole il maladetto sciame de' ciurmadori. Quindi nella Gallica Babele, seggio prediletto di ogni più vile baratto, di ogni frode più disonesta, di ogni più oltrecotante ciurmeria, si videro i cerretani colle sibille magnetizzanti fare loro arti con tanta svergognatezza da disgradare l'impudenza meritricia di Cagliostro e di Pagliano, è cosa incredibile e vera, non solo in quella metropoli

« Che il mal dell'universo tutto insacca »,

ma anche in altre città minori sì in Francia che in Italia ci ebbero uomini tanto procaci da osare mostrarsi sulle scene ora come giocolieri e prestigiatori (*), ora come maestri di scienza magnetica, e far loro prove ora di prestigio, ora di magnetismo, cogli stessi tuoni, cogli stessi fari, a tale da far credere ai meno accorti che prestigio e magnetismo non sia che una sola e medesima cosa. Ed a ragione: poichè come sceverare gli artifizii del giocoliere dalle operazioni del ministro della scienza? come non sospettare che i fenomeni portentosi che egli ti mostra ora co' suoi congegni, ora colla sonnambola non sieno che effetti della medesima arte? Quindi revocando a mente tutti i fatti che abbiamo divisato, e considerando in quanti modi la scienza magnetica sia stata avversata, ci pare che ognuno che drittamente intenda, non debba meravigliare de' suoi tardi progressi, ma piuttosto del non essersi questa affatto spenta; e il trovare ancora tanti illustri uomini, che a dispetto di così nemiche influenze ne fanno loro studio e diletto, deve aversi come argomento inconcusso della veracità di questa egregia dottrina.

Ora sarebbe egli possibile tor via tanti ostacoli, sgomberare il campo della scienza dalla mala sementa che lo fa sì maligno e sì aspro? Lo crediamo, semprechè non ci fallisca l'aita dei cultori delle discipline magnetiche, e il soccorso de' Go-

(*) Uno di costoro che fa sì sconcia profanazione del magnetismo, ci ha anco adesso sulle scene di un teatro di Venezia!

vernanti. Ai primi diremo dunque dovere essi riguardare il magnetismo come mezzo terapeutico da usarsi a conforto dell'umana salute, non come argomento di maraviglia e di vanità, non come soffisma per oppugnare verità auguste, non come ajuto ad inverecondi trastulli; diremo che se loro importa che la prediletta dottrina avvanzi, devono guardarsi dal ministrarla mai in cospetto a cui non sia sdebitato dagli obblighi che la scienza impone, diremo che devono usare sommo riserbo nel far palesi ai profani i fatti mirabili dei sonnamboli, e meno poi farli manifesti a questi, onde non superbiscano, nè siano tentati d'infingersi, e a darsi vanto di essere privilegiati di prodigiose virtù; diremo essere all'istesso fine, necessaria la più severa circospezione e il più pacato giudizio, onde scernere il vero dal falso, per non cadere vittima di quegli inganni che l'umana malizia sa ordire con tanto acume, sendo occorso più volte, che il magnetizzatore saputosi illuso, venne in tanto dispetto da chiarirsi fieramente avverso alla dottrina che prima avea con tanto amore caldeggiata. Bando alle arrischiate promesse, bando all'indecorose disfide, bando all'implicita fede, bando ad ogni atto di zelo fanatico o intollerante, poichè in così ardua materia la verità non può emergere che dalla più rigida analisi dei fatti e dalle più accurate e sottili investigazioni. Questo ai medici magnetizzatori. Ai Governanti poi chiediamo che si stanzino leggi che interdicano per sempre ai cerretani l'abuso di questa dottrina, che anche ai medici sia assolutamente vietato di fare spettacolo dei sonnamboli, che loro sia imposto come devere l'usare il magnetismo a sollievo dell'umanità inferma, e questo essere il loro primo e grande scopo, e dover quindi starsi contenti a quelle sole operazioni che a questo possano giovare (*). Tali provvedimenti già in molta parte sanciti dalle nostre leggi, qualora siano come si deve osservati, ajuteranno il trionfo della scienza magnetica, soccorrendo così, non solo all'inferma umanità, ma anco ai progressi della fisiologia, della psicologia, della chimica e della fisica che da questa possono ritrarre mirabili avvanzi, sicchè in poco volgere di anni aggiungerà quella meta che già da gran tempo avrebbe toccato, se il fanatismo e lo sconsigliato zelo degli uni, le svergognatezze, le frodi, le improntitudini degli altri non ce lo avessero indefessamente conteso.

G. Zambelli.

(*) A far prova della forza medicatrice del magnetismo basterebbe la cura operata con questo mezzo dal savio dottore Ciriani nel nostro Ospedale. Trattavasi di un gonartrocace contro cui fallivano i farmaci più operosi, a tale, che non rimaneva a tentarsi che l'applicazione del fuoco, e l'amputazione. Chi ha veduto come sotto l'influenza magnetica si modifichi l'azione nervosa, si alteri il circolo del sangue, si accresca la secrezione del sudore e si aumenti l'assorbimento interstiziale, e tutte le funzioni organiche si compiano più attuosamente, si farà agevolmente ragione dell'efficacia terapeutica di questo poderoso compenso. Anche l'erudito dott. Angelo Pasi operò parecchie notevoli cure con questo naturale agente.

I MISTERI DI UDINE

XII.

COSA FATTA CAPO HA

> O donna, perchè tanto duolo? perchè pianger ancora? perchè fosca come la notte, tu dolce come l'aurora? Vittore Hugo.

Erano trascorse due settimane, e la Giulietta ed il Conte zio non avevano cercato di vedersi, ned egli aveva chiesto di lei, nè la giovinetta aveva osato proferire il nome di lui. Immersa in un profondo dolore, ella riandava nella memoria i suoi casi, che le sembravano avvenimenti di molti anni addietro, volgeva il pensiero a Ugo e lo chiamava, e gli sorrideva, e gli parlava del suo amore e della figliuoletta e d'una canzone per nozze. La fantasia della giovinetta era ammalata, com'era ammalato il suo cuore. In quello stato doloroso le usciva di bocca frequente il nome di Anna, e si doleva che la non fosse con lei. Nella mattina del quindicesimo giorno una donna apriva l'uscio della stanza.

— Ah! finalmente . . . ! — esclamò la giovane Contessa.

— Signora, signora . . .

— Anna! tu sei qui . . . oh quanto mi se' necessaria! Temevo di non rivederti più.

— Non fu in mio potere il tornarmene prima presso di lei . . . Ella sa qual'è il mio cuore . . . Ma mi avevano scacciata . . . quasi foss'io . . .

— Scacciata? . . . povera Anna . . . e per me l'hai sofferto? Ah! a quanti io fui cagione di amarezza! e quanta amarezza si versò su di me, poveretta!

— Signora, mi fu comandato di dirle una parola di consolazione . . .

— Ti fu comandato! e da chi?

— Dal Conte zio.

— Da lui!

— Sì. Egli mi aveva fatto scacciare . . . egli aveva giurato di rovinarmi, di accusarmi, di . . . e tutto io doveva temere dal suo sdegno. Ma l'altr'ieri spedì Marco in città, e questi mi pregò ritornassi presso la mia giovane padrona, cercassi di confortarla, e per tale officio io pure mi meriterei il perdono dal Conte.

Queste parole produssero nell'animo della Giulietta quella subitanea metamorfosi di pensieri e di affetti ch'è la crisi di certe malattie fisico-morali, e dopo cui l'individuo s'approssima alla guarigione con moto accelerato. La giovane Contessa sentì errare un sorriso sulle sue labbra, sentì palpitare il cuore a gioia impensata, infinita, e i fantasmi della mente, poch'anzi sì neri, si vestirono dei gai colori dell'iride. Ella si alzò, strinse affettuosamente la mano ad Anna, fece alcuni passi, ma poi ritornò al suo posto e una lagrima le brillava negli occhi.

— Penso alla mia bambina, o Anna. Ora io, perdonata, potrei stringerla al mio seno senza vergognare di me e di lei.... e Dio non l'ha voluto!

— Sì, ella sarebbe stata la gioia di una buona madre!

— E Ugo?... nel proferir questo nome il viso della Contessa pallido dapprima si fece rosso, e ognuno che per prova intende amore saprà dare la spiegazione di tale fenomeno.

L'Anna s'apparecchiava a soggiungere qualche parola a quella interrogazione, quando, dopo un leggero busso alla porta, questa s'aprì, ed il conte Alessandro s'avvanzò verso la Giulietta colle braccia aperte.

La giovinetta voleva parlare, voleva descrivere l'intensità del suo amore, la debolezza di una donna, la prepotenza degli affetti del cuore sui sillogismi della ragione... e non trovava parole. Ma il vecchio non lasciò che ella formulasse le sue scuse, e seccamente le disse: eh! *cosa fatta capo ha.* Poi le spiegò un foglio, e pregolla leggesse, e giudicasse se quella *riparazione* fosse sufficiente all'onore di lei, all'onore della famiglia. Quel foglio conteneva una dichiarazione, che doveva essere sottoscritta dalla Giulietta, per cui ella s'obbligava a ricevere un marito dalle mani del Conte zio qualora *l'uomo del suo cuore* non fosse venuto a ripigliare i suoi diritti.

— Oh egli verrà, sclamò la giovinetta, egli non attende che questa parola: vieni a godere della tua felicità, a godere della mia gioia... ed egli volerà in questo luogo.

— Giulia, l'onore della nostra casa esige una *riparazione.* Tra due mesi o moglie di *lui,* o sposa del conte Vigilio. Soscrivi.

La giovinetta soscrisse senza aggiunger parola.

— Io per anco non ti chiesi il nome di *lui* che hai amato... io non voglio chiedertelo ora. Tu stessa inviterai l'amante a santificare il suo affetto con quel rito che congiunge l'uomo e la donna per sempre.

— Io scriverò a lui, io... Oh quanto siete buono, zio, quanto feci male a non fidare in voi...

— No, no, io non sono buono, io non nascondo la mia dispiacenza perchè tu hai distrutto un bel progetto, un progetto da me vagheggiato per sì lungo tempo. Ma in oggi, lo comprendi tu stessa, è necessaria una *riparazione.* Scrivi a *lui*... e quando egli sarà qui giunto, me lo presenterai e mi dirai: ecco il marito di mia elezione. Ed io gli stenderò la mano, ed io benedirò alla figlia di mio fratello... perchè non sono poi un insensibile io, non sono poi un tiranno io.

Nel proferire tali parole il vecchio Conte sorrideva amaramente.

La Giulietta era tanto preoccupata dal pensiero di Ugo e dell'avvenire, che non pose attenzione al tuono ironico con cui egli aveva fatto un elogio alla propria sensibilità di cuore, e nemmanco allo sguardo sdegnoso ch'egli volse all'Anna. Com'egli fu uscito, ella chiese da scrivere e scrisse: „ Amico dell'anima mia, vieni a confermarmi appiè dell'altare di Dio quell'affetto per cui tu già sei mio ed io già sono tua. Il Conte ha ceduto. Ma troverai me sola perchè... perchè..., e continuò piangendo a dire il perchè ella era sola.

Fu chiamato Ariguccio, e gli venne consegnata la lettera. — Tu andrai in città, recherai questa lettera in casa della signora Contessa (e qui soggiunse il nome della dama quarantenne) e non ritornare che colla risposta.

Il messo partì, ma prima fu istruito sul modo il più acconcio a ben eseguire la sua missione, e intorno le cose che poteva dire e intorno quelle su' cui conveniva tacere. Dopo quattr'ore di viaggio egli si trovava in Udine, e picchiava alla porta di casa della dama, tenendo la lettera in mano, e, perchè non sapeva leggere correntemente, studiando i geroglifici della soprascritta, così per sollazzo. Un vecchio signore in quel mentre apriva quella porta per uscire, ed Ariguccio a lui si volse dopo essersi levato il capello, e gli chiese, tra molte riverenze, se avrebbe trovato colà la persona a cui la lettera era indirizzata.

— E a me chiedi tal cosa? e t'hanno mandato proprio quì?

— Sì, proprio qua, rispondeva il giovane con quell'aria goffa e imbarazzata ch'è comune a' nostri contadini, ma che non di rado è unita a una buona dose di furberia.

— Ebbene! entra e presentati alla signora. Ella saprà certo meglio di me indirizzarti; e dille che il padrone di casa ti ha mandato a lei.

Ariguccio ascese le scale, sempre tenendo la lettera in mano. Come fu alla sommità, si trovò in un elegante salottino, dove due signore passeggiavano con qualche inquietudine e parevano occupate in un colloquio assai vivo.

— Il padrone di casa mi manda alla signora Contessa, e pregala a indirizzarmi per la consegna di questa lettera, ripetè Ariguccio colla massima buona fede di questo mondo.

Ma la dama quarantenne all'udire tali parole strinse il braccio dell'altra dama (era la piccola bionda, la ex vedovella dalla fedeltà *outre-tombe,* cugina della contessa Giulia) e tra l'ironico e l'irato disséle all'orecchio: hai udito, Nina? Al mio signor marito è venuto il capriccio di berteggiarmi. Chi mai avrebbelo immaginato? Lui!... e in quella tenera età!

Poi si volse al messo, e gli riconsegnò la lettera, dicendogli che il nobile signor Ugo là non abitava, là non c'era, là non sarebbe venuto per ora, perchè assente dalla città.

— Assente? E da quanto tempo? — interrogò meravigliato Ariguccio, dolentissimo perchè la sua missione dovesse riuscire inutile, e perchè non gli sarebbe dato mostrare la sua gratitudine premurosa alla sorella di latte.

— E anche costui vorrà farmi subire un inter-

rogatorio! disse sdegnata la dama – io nulla so di lui. – E gli indicò la scala.

Ariguccio non osò continuare le sue interrogazioni e fu pronto ad obbedire. Scese le scale sillogizzando tra se e se: fui mandato qui perchè consegnassi la lettera nelle sue proprie mani . . . chi mi mandava sapeva che qui era nota la sua dimora e . . . ora qui mi dicono ch' egli è fuori di città . . . dunque egli è fuori di città ed io ritorno colla lettera. – In tali pensieri era giunto all'uscio di casa, quando un servo che non aveva udito a suonare il campanello e non sapeva indovinare come colui fosse entrato, l'afferrò per la giubba dicendogli bruscamente: ehi! galantuomo, che sei venuto a fare in questa casa?

— Io? l'ho diggià detto alla signora Contessa.

— Ma *come* vi *sei entrato*?

— Oh bella! per la porta, non mica per la finestra.

— Il furbone! e quella lettera la ti fu consegnata dalla signora Contessa?

— Sì... cioè non dalla vostra Contessa... ma...

— Capisco... sei al servizio secreto di una dama campestre...

— Potrebbe darsi... ma ecco... guardate questa soprascritta. Sapreste voi indirizzarmi un po' meglio della vostra padrona?

— Un po' meglio della mia padrona? È impossibile: ma vediamo... Ah! al signor... al signor Ugo... e chi diavolo sa oggi quello ch'è avvenuto del signor Ugo?

— Qualche disgrazia forse?

— Potrebb' essere... anzi è. Oggi stesso furono qui due signori vestiti a nero, ed ebbero un colloquio di mezz' ora colla mia signora Contessa. E quando eglino furono partiti, udii tali parole per cui... (ma lo dico a te in confidenza, perchè ritorni senza più dove sei partito) per cui dobbiamo credere che il signor Ugo sia fuggito di città, ovvero *attualmente si trovi in prigione*.

— In prigione... una fuga... e la Contessina... poveretta!

— Che diavolo dici? Farà senno come pare voglia farlo la mia padrona, che n'era innamorata come gatto o gatta. *Addio, galoppino d'amore d'una* campestre beltà.

Ariguccio non si sdegnò per quest'ultime parole, ma anch'egli, benchè ignorantello, trovò molto impertinente quel servitore, come lo troviamo noi. Eh una livrea *gallonata mette addosso una* buona dose di burbanza e di vizii, di cui però non è così agevole il dispogliarsi, anche dopo dispogliata la livrea!

— Cosa le dirò io? pensava Ariguccio rifacendo la via per il *castelletto*, ella che lo amava tanto, ella che tanto gioiva nel rivederlo nella casetta di mamma Rosa... oh! oh! Gesummaria ne ajuti... i' preveggo che la andrà assai male anche per noi.

Ma prima dell' arrivo di Ariguccio ad Y... un messo era giunto al conte Alessandro dalla città e recata avevagli una lettera. Il vecchio Conte nel leggere quella scritta dapprima sentì il sangue corrergli più rapido nelle vene, e la faccia di lui si tinse d'un rosso vivo e parve dominato da un eccesso d'ira ch' egli soleva esprimere ne' modi i più violenti. Lesse e rilesse *quella carta*... *indi* le sue labbra si atteggiarono ad un sorriso... che parea dire: nella cosa poi i' non ci perdo niente. Passeggiò per qualche minuto su e giù per la stanza; quindi uscì e si recò all'appartamento della Giulietta.

La giovane Contessa enumerava le ore, ed aspettava il ritorno del suo fratello di latte, e dopo le tante commozioni di que' giorni ed i tanti dolori, ella cercava aquietarsi nel placido sperare d'un avvenire meno infortunato. L'Anna le sedeva vicina e lavorava; la giovanetta teneva in mano il *libriccino, dono della Badessa*, e aveva fermato l'occhio sovra una sentenza di non so qual Santo, il quale aveva studiato assai il cuore umano per trovare parole di consolazione per ogni sventura. All' udir picchiare alla porta, il cuore le balzò in petto: *è lui, il mio destino sta per consumarsi.* Ma alla vista del Conte zio, invano si sforzò di fare un passo per incontrarlo.

— Giulia, parlò il vecchio, io stamane ti ho detto: *cosa fatta capo ha*, io ho ceduto alle circostanze e ti ho promesso di continuarti quell' affezione di cui ti diedi tante prove. Da molto tempo io pensavo al tuo avvenire, al decoro della nostra famiglia; e il fatto tuo annientò in un punto i miei progetti; eppure io non mi lamentai, e ti dissi: ripari egli al suo fallo, e sii felice con lui.

— È vero mio buon zio.

— Non ti chiesi il suo nome... perchè tu non avresti mai collocato il tuo amore in un uomo indegno del tuo bel cuore. Mi apparecchiavo a salutarlo solo col nome di tuo marito...

— Ed egli verrà... egli vi sarà buon figliuolo...

— Povera giovinetta!

La Giulia si scosse a queste parole, alzò la testa ed esclamò: e che?... ma non potè continuare.

— Il nome dell'uomo che tu hai amato mi è noto prima che il tuo labbro me l'abbia appreso. E l'uomo *che tu hai amato*, che *tu ami*, *sai tu dov' è?* sai tu in quale abisso avrebbe gittato te, fanciulla inesperta, se la vostra unione fosse stata santificata appiè degli altari?

— Dio mio! come le vostre parole mi fanno tremare.

— Per *ordine dell'Autorità fu l'altr' ieri eseguita* una perquisizione in casa di lui...

— Di lui?...

— Sì, del signor Ugo...

— Ah!!

— *E alcuni di lui scritti furono sequestrati*, e si trovò in quella stanza un ritratto di donna, e questo fu riconosciuto per il ritratto di... mia nipote.

— Signor Conte, gridò l' Anna, per pietà: non vedete l'effetto delle vostre parole?... la signora soffre orribilmente.

— Ma come nasconderle che io, che lei, che la

nostra famiglia non può aver più nulla di comune con un uomo, il quale si crede a parte d'una società segreta, con un uomo ch'è obbligato a fuggire, a nascondersi per evitare la prigionia? Ah! questi spiriti forti, queste fantasie pericolose, non *sono nati per gioire dell'amore d'una sposa*, per godere della domestica pace!

Lo sdegno e la commozione dell'animo avevano suggerito al vecchio Conte parole così eloquenti, e che nello stato ordinario delle sue facoltà intellettuali non avrebbe saputo proferire giammai. La povera Giulia pallida, tremante, udì la sua condanna. Ella non trovavasi in grado di rispondergli, di diffender *lui*, di chiedere uno schiarmento a questo enigma, poichè per la prima volta aveva udito a parlare di società segrete, di fuga, di esiglio. Ma sul quadro del suo avvenire bello d'illusioni e di speranze era calato un velo, e la poveretta aveva esclamato a voce fiacca: Anna, io non sorvivrò a tanto dolore! Difatti oppressa dagli ardori della febbre fu portata sul suo letto... E non potè riaversi che dopo molte giornate di patimenti. Nei primi giorni ella vaneggiava, e le di lei querele avrebbero commosso il cuore più duro: *sono madre*, lasciatemi... è mia quella bambina... è mia e di Ugo... ed egli, il Conte, ha promesso di abbracciarmi, di abbracciar lui... Ah! dov'è egli? dov'è? conducetelo qui, egli ha diritto di vedermi e la sua vista mi farà rivivere. – Ma le cure affettuose dell'Anna e le forze della giovinezza impedirono che ella soccombesse ai cruciati dell'anima.

Dopo la scena da noi descritta il conte Alessandro si era ritirato nel salotto dei ritratti, e nell'entrare aveva gettato l'occhio su quello della Giulietta ch'egli ivi aveva avuto cura di collocare vicino al suo. Vedendo quell'amabile giovinetta che pareva gli sorridesse e gli favellasse de' più gai avvenimenti della vita, egli sentì a poco a poco scemarsi nel petto lo sdegno che non seppe reprimere a lei davanti. Rilesse più tranquillo la lettera ricevuta da un corrispondente per lui così straordinario, meditò alquanto; e poi scrisse la risposta, di cui noteremo alcune linee: „ nè mia nipote, ned io sappiamo nulla di quell'uomo, nè v'ha meraviglia che un poeta, un giovine pazzo s'innamori d'una donna ch'egli avrà veduta in chiesa o alla finestra, e, s'è anche pittore, le faccia il ritratto. Mia nipote di ciò non sa nulla... ella è sposa del conte Vigilio... Approfitto di tale circostanza a me estranea per chiedere un passaporto per Venezia e la Lombardia. Partirei volentieri tra una settimana, perchè ho promesso a mia nipote questo viaggio prima delle sue nozze...

Com'ebbe scritto, suonò il campanello; e tosto si presentò sulla porta compare Marco.

— Questa lettera al messo che giunse dalla città.

— Vossignoria ha comandato che tosto fosse tornato qui Ariguccio, il figlio di mamma Rosa, la rendessi avvertita.

— Ebbene?

— Egli è qui fuori.

— Fallo entrare. Poi eseguisci la mia commissione.

Il servo uscì, ed il povero Ariguccio col cappello in mano, stanco dal viaggio, dispiacente per non aver potuto adempiere alla sua missione, si trovò alla presenza del Conte zio che gli gettò tanto d'occhi sopra, invece di trovarsi davanti ad una graziosa giovinetta che l'avrebbe ricompensato con un grazioso sorriso.

— Tu hai recata a Udine una lettera... e devi averla riportata qui...

— Eccellenza signor Conte!

— Dammi quella lettera. Se tu e tua madre ed i tuoi volete ancora lavorare i miei campi, non parlerete ad alcuno mai di cose che possono risguardare la famiglia de' vostri padroni.

— Eccellenza signor Conte!

— Esci.

Ariguccio tutto confuso s'inchinò e ritornò alla casetta di mamma Rosa, a cui riferì come seppe meglio quelle parole brusche. Intanto il conte Alessandro siedette allo scrittojo, aprì un ripostiglio segreto, e là nascose la lettera della Giulia. Dopo ch'ebbe chiuso, egli ripetè anche una volta le parole che aveva pronunciate, ma in altro significato, davanti la povera giovinetta: *cosa fatta capo ha*.

(continua) C. GIUSSANI.

OSSERVAZIONI

SULLA RENDITA ATTRIBUITA AI PASCOLI IN ALPE COL NUOVO SISTEMA CENSUARIO

(*Continuazione e fine*)

È qui cade in acconcio l'osservare, che poche sono le montagne nella Carnia ad uso di pascolo in alpe, che dai primi di questo secolo ad oggi non sieno migliorate e molto. Per effetto dunque non tanto di coltivazione ordinaria quanto d'industria forzata e straordinaria, si resero capaci di dare alimento a 15, 30, 50 bovini di più di quelli dei quali erano suscettibili in base alla spontanea e naturale loro produzione.

Ma non basta. Molte montagne oltre di essere oggidì suscettibili di un maggior numero di bestie, a merito di straordinaria coltivazione vengono esse pur caricate più o meno a capriccio dei condultori. Rara è quella stagione, che su' d'una montagna si trovi quell'identico numero d'animali. Ora per ignoranza, ora per mala speculazione, alcune montagne vengono anche rovinate per smisurato numero di bestie in essa raccolte; motivo per cui nelle locazioni viene anzi tale pratica interdetta, per evitare i smembramenti e guasti che da ciò, ne' tempi umidi, al terreno sogliono derivare. Il calcolo eretto quindi sul semplice numero di bestie trovate sul monte, è calcolo fallacissimo quando il numero non sia proporzionato alla vera capacità del monte; e sopra dati variabili ed accidentali, come erigere un'operazione censuaria, che mira alla perpetuità?

Conviene pur osservare, che varie montagne a pascolo in alpe furono migliorate notevolmente dopo l'epoca 27 maggio 1828, che in merito di ciò si resero capaci di

ricevere e d' alimentare maggior numero d' animali. Per disposizione della rispettabile Giunta del Censimento i miglioramenti posteriori a quell' epoca non doveano essere calcolati. Ma nel caso nostro, non si ottennero, a quanto pare, i Commissarii Stimatori, a questa massima: si fece dopo il rilievo numerico delle bestie pascolanti al monte, e o fossero proporzionate, o sproporzionate alla naturale produzione del monte, o fosse il monte da diligente conduttore migliorato o per sua inerzia peggiorato, servirono esse (come pare) di base alle stime.

Ma nuova circostanza sorge a scemare oggidì la rendita dei pascoli in alpe, ed è la restrizione delle capre. Le Autorità Forestali cercano la loro distruzione. Ora tolte le capre (4 delle quali ritengonsi per una vacca) scema di molto il prodotto del monte, perchè crescendo la pregnanza, le vacche lo vanno perdendo negli estremi del pascolo montano, mentre le capre lo serbano sino a tardo autunno. Anche per questa ragione le stime stabilite soffrono eccezione.

Dirà taluno, che possono altre bestie sostituirsi. Ma quali? Non vacche; perchè molte località del monte diruppate, non sono che accessibili alle capre: non pecore; perchè da noi non si mungono; e perchè i bovini rifiutano l' erba dalle pecore fiutate, o calpestate. Dunque le capre per doppio titolo ai pascoli in alpe son necessarie.

Dall' esposto convien ritenere, che le operazioni verificate onde fissare le rendite dei monti-casoni, state non sieno eseguite a base della *fisica condizione* e della naturale produzione del suolo, ma desunte puramente dall' accidentale numero delle bestie a quel punto rilevate sul monte: e siccome le montagne si caricano or più, or meno secondo le vedute ed il capriccio del conduttore, così risultarono varie, ineguali, sproporzionate. La diversità delle stime sulle rendite di alcune montagne, di eguale, o poco diversa natura da noi osservate, è prova di questo errore che, trattandosi di un estimo alla perpetuità, non si dovea commettere.

Il calcolo da noi fatto sopra una montagna di 100 vacche da latte, in base alla sua spontanea e naturale fertilità, sostenute dalle ordinarie attenzioni di un discreto conduttore, è per avventura il calcolo meno fallace; perchè ha base nella natura del fondo censito, anzichè nelle cose accidentali, e nelle volubilità e nel capriccio delle persone: e riguardo alle spese da noi dettagliate, sono esposte con tanta economia, da non poterle ulteriormente restringere; ed in ciò ci appelliamo agli esperti conduttori delle montagne.

Ma se il monte da noi preso in considerazione, capace secondo la sua naturale produzione di 100 vacche da latte, sotto la mano di un conduttore industrioso ed attento, con opere straordinarie e dispendiose si volesse migliorare e spingere a distinto grado di coltura, potrebbe allora lo stesso monte, in grazia di ciò, rendersi atto a portare le 120 e più vacche; come d' altronde, se trascurato del tutto, si ridurrebbe in 10 anni a portarne altrettante di meno. Le stime devono dunque aver base alla natura del fondo, e non all' accidentale numero delle bestie.

Questi in fatto erano i santi principii stabiliti dall' eccelsa Giunta del Censimento colla notificazione 5 *giugno* 1826 N.° 7677 prescrivendo di dover qualificare i terreni *in base al loro prodotto spontaneo e senza coltivazione*. Conosceva ben essa, che, diversamente operando colpivasi l' industria invece del fondo: si abbandonava il certo per l' incerto, *errori si doveano* commettere ed ingiustizie!

Ma pria di chiudere questo scritto, affine di persuadere chi legge delle poco esatte applicazioni delle stime, addurremo qualche esempio.

La montagna *Fleons*, posta nel circondario Comunale di Forn' Avoltri, descritto sulla mappa d' *Avanza*, di tarda montuazione, offre pascolo in alpe a 100 vacche, comprese le capre, calcolate a 4 per vacca, per due mesi e dieci giorni; poichè si carica al 27 o 28 di giugno: e può quindi, benchè notabilmente migliorata, porsi a confronto colla montagna da noi presa a calcolo. A questa montagna venne attribuita la rendita di Aust. L. 307. 81. Ora se la montagna di nostro calcolo è a condizione fisica più vantaggiosa, perchè meno elevata e di precoce vegetazione, offre una rendita depurata di *sole L.* 28. 31 *come potrassi* attribuire a Fleons la rendita di L. 307. 81 superiore di L. 279. 50!

La montagnetta *Valinis*, o *Montutta*, posta nel circondario di Luint, descritta in mappa di Mione con Luint, capace di N.° 50 vacche da latte, comprese le capre, che si carica d' ordinario alla metà di giugno, venne dai Commissarii Censuarii calcolata della rendita di L. 295. 38 quando, secondo il nostro calcolo, presenterebbe una rendita depurata di L. 14. 15 $^1/_2$: sarebbe conseguentemente più caricata di L. 280. 91. Vogliamo accordare un' aumento di rendita sopra una porzione di bosco, sebbene d' industriale creazione, ed immaturo, allevato quasi per intiero dopo l' epoca 27 maggio 1828; *di L.* 40. 00 *che formerebbe* la somma di L. 64. 15 $^1/_2$: tutto il più, che sono L. 230. 91 eccede il calcolo dimostrativo da noi eretto.

E riguardo ai boschi, è molto ragionevole l' osservare, che non è tanto facile il calcolare alla perpetuità la rendita dei medesimi, a causa delle facili e molte variazioni alle quali vanno famigliarmente soggetti, atte ad alterarli. Ove i boschi non sieno perennemente colle dovute attenzioni ed intelligenza trattati e sorvegliati, degradono facilmente, e negano il contemplato prodotto. Il bosco può d' altronde anche da casi fortuiti essere danneggiato, come da rovinose valanghe, da violenti bufère, e dal fuoco talvolta distruttore: ed in questi sciagurati casi, la rendita viene in proporzione scemata, o talvolta per intiero distrutta: quindi anche questa rendita merita di essere con molta ponderazione bilanciata e determinata.

Molti e molti casi di stima, del pari esagerati, si potrebbero qui addurre; ma questi bastino a dimostrare, che non poche delle stime censuarie in pubblicazione, eseguite non vennero secondo i principii dettati dalla sullodata Notificazione 5 giugno 1826 N.° 7677, poichè invece di stabilirle in base al prodotto spontaneo e naturale e senza coltivazione del fondo, si determinarono sopra dati accidentali, estranei affatto alla nuda condizione del fondo censibile, dipendenti o dal vario e capriccioso numero di bestie trovate sul monte, e più o meno caricate per inesperienza o mala speculazione del conduttore, o da una straordinaria e dispendiosa coltivazione: e questa osservabile deviazione di massime costituisce un' ingiustizia a carico dei Proprietarii, la quale, trattandosi di perpetuità, è gravissima, e deve conseguentemente aprire la via a numerosi reclami.

Osservasi per ultimo, che se in base delle stime suesposte, contribuir si dovesse all' Erario il 33 1/3 p. 0/0, e sostenere un peso quasi doppio di sovrimposta, dalle pubbliche gravezze quasi per intiero assorbita sarebbe la rendita; ciocchè non solo grave sbilancio, ma produrrebbe in fine l' inevitabile rovina dei possidenti!

G. B. dott. Lupieri.

CRONACA DEI COMUNI

Non si può aprir bocca o scrivere una linea intorno gli affari comunali senza trovare qualche oppositore. Però è sempre meglio l'iniziare la discussione in proposito de' nostri Comuni che il vederli inerti e silenziosi sugli argomenti di loro massima utilità; e ciò quand'anche dovessimo talvolta confessare d'aver errato involontariamente, accogliendo nel nostro foglio notizie non abbastanza esatte ne' particolari.

Abbiamo pubblicato ne' numeri antecedenti due corrispondenze, in cui si deploravano l'abbondono e il caos delle amministrazioni di molte chiese di questa Arcidiocesi. Gli abusi de' Fabbricieri, la poca cura nel dare i resoconti, l'indolenza di molti Parrochi e Deputati Comunali a questo riguardo sono cose notorie, e per rimediare alle quali abbiamo udito con piacere che da poco la Magistratura Provinciale abbia richiamato le Fabbricerie al *redde rationem*. Però in una delle suddette corrispondenze si lodava lo zelo degli Amministratori Ecclesiastici dei Distretti di Rigolato e di Tolmezzo, e non perchè là tutto fosse rose e fiori, ma per encomiare chi faceva qualcosa tra i molti che facean niente. Ora da Rigolato il signor don Leonardo da Pozzo fabbriciere ci scrive approvando la massima di animare colla stampa i pubblici Amministratori all'adempimento de' propri doveri, ma c'invita a farlo con più *buona grazia*, ed osserva che non tutte le Chiese di quel Distretto regolarono la propria amministrazione, ma soltanto quelle di alcune Comuni, e per la scelta del personale, a cui affidare tale operazione, egli consiglia le Fabbricerie a ricorrere all'I. R. Delegazione o agli Amministratori che già furono al caso. Da Rigolato parimenti una persona degna di fede ci conferma che sola la Parrocchiale Matrice di S. Maria di Gorto regolò i propri conti, la quale abbraccia le Comuni di Mione e Ovaro e la Curazia di S. Giacomo di Pesariis, e che anche in questa, nè si conosce il come o il perchè, due Chiese succursali vennero dimenticate nell'operazione del contabile signor Vidoni. Di più quella persona ci dichiara che gli abusi e gli arbitrii di prima non son cessati per la riordinata amministrazione, e che la stampa farà bene a ritoccare in generale e anche nei particolari quest'argomento. Ci viene poi parlando di altre magagne.

» La Chiesa della Parrochiale (essa scrive) è guasta in varie parti: crollanti sono in alcuni punti i muri del Cimitero: perforata è la cupola del Campanile; e tutto, da anni, si lascia in abbandono. Più, manca la Casa mortuaria tante volte dalla Superiorità prescritta, e tanto necessaria in luogo isolato, e lungi dai luoghi abitati, com'è questa Parrocchia, ma quantunque da cinque anni rassegnato siasi il relativo progetto al R. Commissario Distrettuale, giammai si volse l'animo a promuovere l'autorizzazione Superiore per costruirla. Si dirà che mancano i dinari? Ma come le Comuni sostennero le spese del Contabile, ed altre, potrebbero in questo pure sussidiare le casse della Fabbriceria. ».

CRONACA TEATRALE

Claudia, dramma di G. Sand. Da molto tempo noi non avevamo udito un componimento drammatico che in se riunisse tanti pregi quanti si trovano in questo lavoro. Armonia di colori, naturalezza di dialogo, coerenza nelle passioni e nei fatti dalle passioni prodotte, scopo morale. È un quadro della vita di campagna, vita non sempre beata di quell'innocenza primitiva celebrata dalle muse d'Arcadia, ma soggetta a tutte le tentazioni e a tutte le debolezze umane. G. Sand in questo dramma espresse quelle graduazioni individuali che si ponno osservare in ogni villaggio. La ricca campagnuola civetta come potrebbe esserlo qualunque donna di città; il goffo possessore di alcuni campi che diventa il raggiratore de' più goffi di lui, ovvero il corruttore delle povere ragazze paesane, una famiglia di fittajuoli benestanti, e finalmente lavoratori che si guadagnano il pane con lunghe fatiche scarsamente rimunerate. Qual carattere più simpatico e più vero della *Claudia*, di questa figlia di mietitori, a cui la poverezza, l'amor del lavoro e la virtù appresa da uno zio venerando non furono salvaguardia contro la seduzione? Come in *papà Remigio* è espressa la fortezza d'animo di un vecchio soldato e l'onestà a tutte prove di un buon contadino! E chi non trova in *Dionigio Ranciat* il tipo di mille e mille de' nostri ganimedi campestri? Che se il dramma era ricco di bellezze, l'esecuzione superò, ch'è tutto dire, l'aspettativa del pubblico. *Alamanno Morelli* nel carattere di *papà Remigio* fu sommo artista, e si dimostrò ben degno del primato che gode sulle scene italiane; la *Zuanetti-Aliprandi* piacque assai, così il *Bellotti-Bon*; e il *Balduini* non ismentirono la loro fama. Ma in questo dramma tutto fu bello, tutto fu applaudito, e invano noi tenteremo di notarne le parziali bellezze, poichè l'insieme era così armonico da non lasciarne il tempo ad analisi minute.

Il *Pagliaccio* è un dramma nuovissimo del teatro francese; i *Falsi giudizii del mondo* è un dramma nuovissimo in due atti e in quattro parti d'un italiano, il signor F. Riccio. Quantunque ben diverso dalla ammirazione che aveva destata la *Claudia*, il pubblico pure udì con diletto queste novità... e Dio voglia che gli scrittori italiani finalmente si vergognino dell'abbandono in cui per tanti anni giaque tra noi l'arte drammatica, e arricchiscano con nuove produzioni il repertorio teatrale. L'*Aliprandi* si distinse assai nel carattere di *Conte Dacry*, la signora *Zuanetti*, il *Balduini*, il *Bellotti-Bon* non compariscono mai sulla scena senza dividere col *Morelli* le simpatie del pubblico, gli altri attori e specialmente la signora *Zamarini* (madre nobile) sono alla loro volta applauditi, e sempre assecondano con molta intelligenza l'azione de' primi.

La *Fortuna in prigione*, e il *Falso Galantuomo*, benchè non sieno nuove o nuovissime, si udirono con piacere perchè le parti principali furono sostenute dal *Bellotti-Bon* e da *Francesco Augusto Bon*, e perchè non prive d'interessamento. Così diciamo della *Notte di San Silvestro* e della graziosa farsa *Indiana e Carlomagno*, scelte dal *Bellotti* per la sua beneficiata, a cui il pubblico concorse in buon numero per dimostrare la sua ammirazione a questo simpatico attore.

Venerdì udimmo l'*Amleto*, tragedia di Shakspeare. A questo nome noi dimettiamo riverenti la penna. La critica ha già giudicato il sommo autore, e le passioni da lui espresse in questa tragedia trovarono valenti interpreti nel *Morelli*, nel *Balduini*, nella *Zamarini*, nella *Zuanetti* e nell'*Aliprandi*. Solo diremo che il pubblico udì questa tragedia con quell'eloquente raccoglimento ch'è prova d'intelligenza e di buon gusto. A certi punti però il suo entusiasmo proruppe in applausi, che erano, oltrecchè una dimostrazione onorevole agli attori, un tributo di postuma ammirazione al poeta inglese.

G.

L'*Alchimista Friulano* costa per Udine lire 12 annue antecipate e in moneta sonante; fuori lire 14, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l'associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — In Udine si ricevono le associazioni dal Gerente, in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Direzione dell'Alchimista Friulano*.

C. Dott. Giussani *direttore* CARLO SERENA *gerente respons.*

UDINE TIP. VENDRAME